

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA
2010

Che cosa ci divide?

P. Krishna

Ciò che stava particolarmente a cuore ad Annie Besant come teosofa era di creare la fratellanza universale tra gli uomini. Durante tutta la sua esistenza si sforzò di insegnare che la vita intera è sacra, che tutti gli esseri umani sono uguali, che la diversità delle religioni altro non è che un diverso approccio alla stessa verità e che tutta la vita e l'intero ambiente che circonda la terra costituiscono un unico tutto di cui l'uomo è parte intrinseca. Il maggiore ostacolo alla creazione di un unico mondo e di una fratellanza universale tra gli uomini è rappresentato dalla tendenza che l'uomo ha di identificarsi con coloro che gli sembrano simili a lui. Tale fatto ha portato il genere umano a suddividersi in un considerevole numero di gruppi - religiosi, nazionali, etnici, linguistici, professionali, politici e ideologici, gruppi legati alla casta e alla famiglia - ciascuno dei quali talvolta in antagonismo con l'altro quando il proprio interesse ha bisogno di essere salvaguardato. Il desiderio del singolo di appartenere ad un gruppo nasce da un senso di sicurezza che quella stessa appartenenza gli fa provare. Eppure è evidente che proprio tale divisione tra gruppi ha generato una grandissima insicurezza per tutti gli esseri umani su questo pianeta attraverso guerre, tumulti, rivalità e competizioni.

Nonostante tutti gli ideali di unità, di un solo mondo e della fratellanza universale, è evidente che il genere umano si sta muovendo nella direzione opposta. In anni recenti siamo stati testimoni dello sgretolamento interno a paesi come l'URSS, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia a prezzo di violenze e crudeltà. Anche in India si verificano simili tendenze separatiste nel Kashmir, nel Punjab, nell'Assam, come pure sta aumentando giorno per giorno la divisione tra induisti e musulmani. Dobbiamo perciò chiederci perché dopo migliaia di anni di cosiddetta cultura e civiltà, il genere umano rimane così brutalmente frammentato. Che cosa ci divide?

Se si considera attentamente ciò, ci si accorge che la divisione tra le persone ha origine dalla sensazione che "noi" siamo separati da "loro", sensazione che, a sua volta, nasce dalla percezione di essere diversi. Ma siamo veramente diversi o lo immaginiamo soltanto? Desidero esaminare la questione in modo propriamente scientifico, obiettivo e preciso, senza prendere posizione o sentirmi emotivamente coinvolto per quanto riguarda la religione o la cultura.

Consideriamo quelle popolazioni che si mostrano divise - prendiamo gli induisti e i musulmani, o gli arabi e gli ebrei, o qualsiasi altro gruppo di persone - e chiediamoci se le loro diversità siano reali o semplicemente immaginarie. Con il termine "immaginario" mi riferisco a qualcosa che di fatto non esiste ma che è stato costruito dalla mente nell'immaginazione. L'essere umano possiede il corpo e la coscienza. Perciò, siamo veramente differenti nel corpo e nella coscienza? Se chiediamo ad un medico o a un biologo se esistono significative differenze nel corpo, ci dirà che si tratta di qualcosa di molto superficiale - il colore della pelle, dei capelli può differire - ma sotto la pelle tutto è uguale: il sangue, il cuore, il fegato, i polmoni sono esattamente gli stessi. Il sangue può essere donato e ricevuto dappertutto indipendentemente dalla provenienza o dalla religione delle persone. Dunque è ovvio che non esiste una reale diversità tra i nostri corpi se non nell'aspetto esteriore e nei nostri tratti fisici.

Ancora, riflettiamo se la nostra coscienza è diversa o se lo siano semplicemente le nostre idee, che sono aspetti che noi acquisiamo dalla nostra specifica cultura, e perciò ci sentiamo diversi l'uno dall'altro quando in realtà potremmo non esserlo. Se si priva un essere umano di tutto ciò che possiede, la sua casa, le sue proprietà, le sue conoscenze, e si

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA

2010

considera il contenuto della sua coscienza, è egli davvero diverso da un altro essere umano?

La coscienza è diversa per i poveri e per i ricchi, per gli induisti, i musulmani, e gli ebrei, per gli americani o gli indiani? Mi riferisco a ciò che siamo in realtà, non a ciò che abbiamo raccolto o accumulato. Se si va oltre la superficie si scopre che ogni essere umano prova gli stessi sentimenti - il senso di paura, l'insicurezza, il senso di solitudine, il desiderio di avere successo nella vita, di essere qualcuno. Ogni essere umano ha degli attaccamenti e di conseguenza soffre quando qualcuno di essi si spezza.

Ogni essere umano ha desideri che si sforza di appagare o di gestire. In che modo siamo in realtà diversi? C'è chi desidera una cosa, chi un'altra. Un essere umano può seguire una pratica di culto e un altro una diversa, ma il bisogno di avere un credo religioso, le necessità psicologiche degli esseri umani, gli istinti sono gli stessi. Per questo mi chiedo: siamo davvero diversi oppure lo immaginiamo soltanto? Non può forse essere come per un'onda sulla superficie dell'oceano che si rivolge ad un'altra dicendo: "Io sono diversa da te" perché un po' diverse sono la sua altezza, la forma, la velocità con cui si sta muovendo? Se si rendesse conto della profondità di quell'oceano, comprenderebbe la banalità e la poca importanza di tali differenze.

Così a me sembra che, avendo attribuito una rilevante importanza ad aspetti superficiali, noi ci percepiamo e pensiamo diversi gli uni dagli altri. Se fossimo consapevoli della profondità della nostra coscienza, di quello che siamo come esseri umani, se non ci fermassimo dunque alle idee superficiali e alle conoscenze che appartengono alla mente conscia, ma ci rendessimo conto dell'interezza del nostro essere, sarebbe esattamente come l'onda dell'oceano. È fatta d'acqua, si trova ad una profondità di sette miglia assieme alle altre onde, ma si sente diversa solo perché in superficie è un po' differente.

Penso allora che ogni volta che scorgiamo delle divisioni, che ci vediamo e sentiamo divisi in noi stessi, dobbiamo chiederci se quelle differenze non provenga da una visione molto frammentaria, ristretta, limitata e superficiale del tutto.

Anche la divisione tra scienza e religione deriva dal significato piuttosto limitato con cui interpretiamo queste due ricerche. In realtà la scienza rappresenta la ricerca dell'uomo per scoprire l'ordine che si manifesta nel mondo esterno di materia ed energia, e la ricerca religiosa è la ricerca umana dell'ordine che vi è nel mondo interno della nostra coscienza. Non c'è tra di esse né divisione né antagonismo. Dappertutto è così. Non sono i fatti e la realtà che dividono, bensì le illusioni che le nostre menti costruiscono attorno a loro. La divisione è creata dalla nostra stessa mente perché non sa vedere le cose nella loro realtà, fa delle congetture a tale riguardo, ha delle opinioni, molti pregiudizi e preferenze associate a ciò che osserva. Quello che avviene nella società per superare tutto ciò è di creare una nuova illusione per unire le persone. Si può osservare che se in India la situazione interna è grave e scoppiano lotte tra i gruppi divisi tra loro, un modo per ricompattarli è parlare di nazionalismo, affermando che il Pakistan è il nemico maggiore e così, in virtù di un comune odio, la popolazione si sente unita; ma le persone rimangono divise tra loro in base alla casta, alla religione e a tante altre apparenti differenze a cui si è assegnata un'importanza esagerata. Quando sono presenti tutte queste divisioni, c'è bisogno di un'altra illusione che ci riunisca e che poi chiamiamo unità, integrazione. Si tratta solo di un altro inganno che può temporaneamente suscitare un senso di unità, ma non è la vera, reale unità.

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA

2010

Se si guarda alla vita e si ha della stessa e di noi una profonda comprensione, allora non esistono divisioni, perché le azioni non dividono. Il fatto di frequentare un tempio, una sinagoga o una chiesa non è motivo di divisione. Significa solamente che ci si reca in edifici diversi. C'è chi si inginocchia, chi sta in piedi, chi si toglie le scarpe, chi le tiene. È forse divisione? No.

Dunque i fatti non dividono e se davvero non c'è divisione, non c'è nemmeno bisogno di integrazione.

Si vuole integrare ciò che è diviso, ma si deve prima considerare se la divisione è un fatto o se quella stessa divisione è un'illusione. Se essa viene da un'illusione, la fine dell'illusione stessa determinerà pure la fine della divisione. Di conseguenza non vi è bisogno di integrazione poiché non vi è separazione. Perciò diventa un errore chiedersi come integrare i popoli della Russia. Essi non sono divisi. Loro pensano di essere divisi, il che deriva dall'ignoranza. È proprio quell'ignoranza che deve essere eliminata, in modo tale che ci si accorga del fatto che non siamo separati. È un luogo comune pensare che sia necessario fare propaganda per favorire l'unità.

Se si pone fine a qualsiasi tipo di propaganda e di illusione, allora non c'è divisione. Perciò la cosa più importante, evidenziata dai saggi ma che dobbiamo realizzare per noi stessi, è dissipare l'ignoranza e uscire da una visione superficiale che abbiamo gli uni degli altri e della vita. Sfortunatamente, ai nostri giorni siamo educati nei nostri pregiudizi. Uso la parola "Educazione" non solo in riferimento a quanto facciamo a scuola, ma anche a tutti gli altri aspetti che influiscono sulla formazione dei figli e che comprendono l'influenza della famiglia, della televisione, eccetera. Veniamo educati all'interno dei nostri pregiudizi, che sono perpetuati dall'enorme inerzia nella società umana. Prendiamo l'esempio del sistema delle caste in India, iniziato circa 5000 anni fa o più. La società era allora divisa in quattro differenti caste. Non si sa perché ciò avvenne e qual era allora la loro intenzione, quello che sappiamo è ciò che vediamo adesso. Il governo sta cercando di eliminare le caste, afferma che tutte le persone hanno uguali opportunità, che nelle professioni non si segue l'appartenenza alle caste, che non ci sarà alcuna discriminazione. Questa è la legge, tuttavia in famiglia i figli crescono vedendo tali discriminazioni intorno a loro. L'uomo di casta inferiore è trattato in un modo particolare, non ci si siede e non si mangia con lui, e così comprende che la discriminazione continua. Vede inoltre che le persone non si sposano al di fuori della loro casta e questo è l'insegnamento che deriva loro dall'ambiente.

Si può dire qualsiasi cosa a scuola ma quello che poi un ragazzo vede nella società influenza molto di più la sua mente, crescendovi così assieme e acquisendo dei pregiudizi senza esserne consapevole.

Per lui quello è un dato di fatto, è la realtà. Il mio è solo un esempio; potete vedere che episodi simili accadono in ogni società e in ogni luogo. Questo spiega perché gli americani continuano ad essere americani, gli indiani rimangono indiani e i cristiani cristiani. Stiamo creando la generazione dei più giovani a nostra immagine. Ci potrebbero essere qua e là alcuni piccoli cambiamenti nelle idee, ma nell'insieme potrete vedere che la generazione dei più giovani è creata ad immagine di quella dei più vecchi, il che significa che stiamo trasmettendo con successo ai nostri figli tutti i nostri pregiudizi! Non ce ne rendiamo conto. Pensiamo di amarli, di fare il loro bene, ma è necessario che verifichiamo e ci interroghiamo su tutto ciò. Porsi degli interrogativi significa proprio questo: non accettare incondizionatamente qualsiasi cosa come abbiamo fatto finora. La nostra intenzione può essere buona, ma se l'educazione è basata sull'ignoranza allora è falsa e rischiamo di danneggiare i nostri figli quando li educiamo

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA

2010

in base a quello che noi consideriamo corretto. In questo mondo se gli ebrei lasceranno dietro di sé figli ebrei, gli arabi figli arabi e gli induisti figli induisti, se la vecchia generazione scomparirà ma quella dei giovani crescerà a sua immagine, come potrà cambiare il mondo? Le stesse divisioni continueranno perché i pregiudizi continueranno a trasmettersi dalle vecchie alle nuove generazioni, attraverso una mancanza di consapevolezza. Non ci si rende conto che si tratta di pregiudizi.

Se ne sono consapevole allora non voglio passare i pregiudizi che ho ai miei figli, non voglio modellarli a mia immagine. Questo è difficile perché non si sa in che modo educarli. Che cosa possiamo insegnare loro se non quello che abbiamo imparato? Questo costituisce un problema. Riusciamo a renderli consapevoli di tale problema? Mentre li educiamo, mentre trasmettiamo loro le nostre tradizioni, apprese in famiglia e che non abbiamo abbandonato dopo averle analizzate, siamo capaci al tempo stesso di incoraggiarli a porsi delle domande? Chiedere loro di non uniformarsi ma di indagare, di scoprire se quello è il modo giusto, vero, di non accettare ciecamente? Non riesco a vedere nessun altro modo attraverso cui l'umanità possa operare un sostanziale cambiamento. Essa può cambiare politicamente o economicamente, e lo ha fatto, ma è tutto così futile. Vi possono essere dieci stati al posto di tre, ma non sarà la fine delle divisioni perché esse provengono dalla mente nella quale vi è ignoranza. Finché tale ignoranza non viene allontanata, vive con le illusioni e le illusioni porteranno divisioni. In sostanza, queste sono l'origine della divisione. Essa può manifestarsi in modo più doloroso in alcuni luoghi e meno in altri, ma la divisione tra gli stati proviene dall'illusione, come pure nasce da questa la divisione tra marito e moglie nelle famiglie.

Attualmente non stiamo solo trasmettendo i nostri pregiudizi ma stiamo creando gruppi attorno ad un pregiudizio comune. Come induista posso avere una determinata idea di Dio acquisita nella mia infanzia, ma tale idea può essere un'illusione. Attorno ad essa è possibile raccogliere un intero gruppo di persone che credono tutte alla medesima illusione. Allo stesso modo c'è un altro gruppo che crede in un'altra illusione e questo si sente separato dall'altro. L'intera divisione si basa su un'illusione. Allora si parla di tolleranza. Si deve rispettare l'altra persona per la sua illusione, che non è inferiore alle nostre, e così via! Tolleranza significa "non ti amo, ma ti tollero" e la consideriamo una virtù perché non abbiamo nessun desiderio di rinunciare alle nostre illusioni. Non desideriamo vivere con i fatti e porre fine alla divisione perché siamo attaccati alle nostre illusioni.

Siamo dunque capaci di rifiutare di appartenere a qualsiasi gruppo che si regga su qualche illusione? Mi chiederete se come teosofi non siamo anche noi un gruppo. Qual è la differenza? Se consideriamo la Teosofia come un insieme di risposte, di conclusioni a cui conveniamo tutti di aderire, allora indubbiamente creiamo un nuovo gruppo, una nuova religione, perciò una nuova divisione del genere umano. Ma se consideriamo la Teosofia non come un organismo fatto di risposte o istruzioni a cui obbedire ma come un modo di approcciarsi alla vita, tale che ciascuno dice a se stesso "desidero scoprire quello che è vero, quello che è giusto, desidero guardare alle cose non in maniera frammentaria ma olistica", allora siamo tutti studenti della vita e quello non è un gruppo che divide. Non possediamo risposte, quindi non c'è nulla da trasmettere. Si evidenzia solo quello che viene ritenuto il modo corretto di avvicinarsi alla vita, a un problema o a una questione, come fa uno studente, e un simile approccio costituisce un punto centrale della Teosofia. Infatti come si conoscono le risposte? I cristiani posseggono le loro, come pure gli ebrei e così è per ogni altra persona, con il risultato che tutti lottano sulle risposte. Non diamo perciò importanza alle risposte ma piuttosto alle domande. Non è importante vivere con le conclusioni bensì

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA

2010

con la ricerca, con un profondo senso del mistero, con l'umiltà che deriva dal sapere che non conosciamo. Dobbiamo accettare che non conosciamo, e coltivare il desiderio di investigare.

È necessario giungere ad una risposta? Non è sufficiente vivere con una mente in ricerca, nel corso della vita? Deve la ricerca per forza arrivare ad una conclusione o è possibile amare la ricerca per se stessa e vivere con essa? Perché si ha bisogno di conclusioni? Dobbiamo chiederci perché vogliamo sempre delle risposte. Può essere anche questo un condizionamento che abbiamo ricevuto? Allora la ricerca si trasforma in un processo di adempimento del desiderio di avere una risposta. Si può chiamare questo un nobile desiderio, ma rimane un desiderio che cerca la sua realizzazione in una risposta. E quando riusciamo a capire di essere arrivati? Quando abbiamo tale percezione, può semplicemente essere che ci sentiamo soddisfatti di quel particolare pregiudizio, in quanto non abbiamo la certezza che sia vero. Così le cose ci sono apparse spesso vere senza esserlo. Sono sicuro che tutti noi, se guardiamo indietro, vediamo che le nostre idee, le nostre opinioni sono cambiate, quindi come possiamo essere certi che non cambieranno ancora? Perché dovrei dunque rimanere attaccato adesso a una mia particolare opinione? Qual è il suo valore?

Non sto dicendo che non dobbiamo avere opinioni. Ma le opinioni non sono cose importanti, solo i fatti lo sono. Perciò atteniamoci ai fatti e dubitiamo delle opinioni, adottandole provvisoriamente, sapendo che possono derivare dall'ignoranza e che se ci attacchiamo alle nostre opinioni, alle nostre particolari risposte o conclusioni, alle nostre credenze, creiamo una nuova divisione nel mondo. La fratellanza universale non è un ideale, una massima, ma un fatto. Non è che come teosofi crediamo nella fratellanza universale dell'uomo. L'altro è nostro fratello. Krishnamurti ha veramente compiuto un passo avanti affermando che l'altro uomo sei tu. Non tuo fratello ma proprio tu. In cosa consiste la differenza? Solo nel fatto che noi siamo diversi l'uno dall'altro tanto quanto un'onda dell'oceano differisce da un'altra. Il Buddha lo ha espresso con una diversa analogia. Ha detto che l'essere umano è diverso da un altro tanto quanto una candela lo è da un'altra e quella differenza non rappresenta niente di più della differenza fra ciò che tale candela è ora e quello che era prima. Questo perché le mie idee, i miei condizionamenti sono soggetti a cambiare con il passare del tempo e l'esperienza e la differenza tra me e te sono proprio solo una differenza nel condizionamento, che è pure soggetto al cambiamento.

Dunque, se in quanto individuo, sapendo di essere parte di questo totale, misterioso fenomeno della vita, sapendo che non sono venuto in questo mondo per scelta, dotato di quelle facoltà che la mente umana possiede, si presenta la domanda: qual è l'uso corretto di quelle facoltà? Ne stiamo facendo un giusto impiego? Se usiamo queste facoltà per comprendere la nostra relazione con il mondo intero e con i nostri simili, per capire chi siamo, cosa è la nostra vita, allora l'esistenza diventa una ricerca per la quale usiamo queste facoltà. Consideriamone una - per esempio il pensiero. Qual è il suo giusto utilizzo? Lo posso usare come aiuto nell'indagare. L'intera indagine intellettuale si basa sul pensiero. È limitato perché funziona nell'area del conosciuto. La ragione ha i suoi limiti e così pure il pensiero; ma esso ha pure un campo entro il quale può esplorare. Qualcuno ha paragonato il pensiero all'asta dell'atleta. Nel volteggio l'uomo usa l'asta per ricevere la spinta in modo da andare oltre la sbarra. La ragione e il pensiero sono come l'asta. Al momento giusto si deve desiderare di abbandonarla se si vuole arrivare dall'altra parte. Non ti condurrà per tutto il tragitto. Ma è una facoltà, una facoltà molto importante che ti porterà fino ad un punto nella tua ricerca. Si deve capire qual è il momento in cui abbandonare quell'asta. Noi però non usiamo il pensiero in tal modo, non lo

10° CONGRESSO MONDIALE
SOCIETÀ TEOSOFICA

2010

usiamo per l'esplorazione. Prima scegliamo tra le risposte che ci vengono offerte, poi ci allineiamo con una in particolare, facciamo gruppo attorno ad essa e in seguito usiamo il pensiero come un avvocato, difendendo lo specifico punto di vista che abbiamo scelto. Per favore considerate la verità di tutto ciò. Questo è all'origine della divisione nel mondo - l'errato uso del pensiero.

Ci dobbiamo chiedere se questa è la vera funzione del pensiero. Lo scopo di tale facoltà è di pensare, ragionare, immaginare, innalzare mura attorno a noi stessi? Dovrei per prima cosa dire che sono un induista, che credo in queste cose, e poi usare il pensiero per diffonderle, o il pensiero deve essere usato per compiere ricerche su ciò che è vero? In qual modo abbiamo intenzione di usare il pensiero? Intendiamo presupporre come vero ciò che non conosciamo e investigare al suo interno, o vogliamo uniformarci a punti di vista che qualcuno, più o meno importante, pone come veri? Se faccio parte di un gruppo e diffondo quello che viene presentato come la verità, quello che diffondo è illusione. Spargo solo parole perché non possiedo la verità, non ho compiuto nessuna ricerca per scoprire se veramente è così. Se si è dato semplicemente tutto per scontato, allora abilità e intelligenza sono usate al pari di quelle di un avvocato. Questo è quanto egli fa e per cui è pagato. La retribuzione che riceviamo è l'illusoria sicurezza di quel gruppo - illusoria perché la formazione di un tale gruppo ha creato un'enorme insicurezza nel mondo. Un avvocato afferma di parlare solo in nome del suo cliente, di essere certo che il suo cliente ha ragione in quanto è da lui che viene pagato! Non usa l'intelligenza per scoprire chi ha commesso un crimine, chi ha sbagliato. Egli usa la sua intelligenza solo per dimostrare che il cliente ha ragione. Noi ci comportiamo allo stesso modo quando riponiamo la nostra felicità in un particolare gruppo, in una particolare credenza e ciò crea divisione.

Quindi sono le nostre illusioni, la nostra ignoranza a dividerci. Di fatto non c'è divisione e se noi riusciamo a disperdere la nostra ignoranza non c'è bisogno di integrazione o propaganda a favore della fratellanza universale.

Il professor P. Krishna è Segretario del Centro di Educazione di Rajghat presso la Fondazione Krishnamurti, Varanasi- India.

Traduzione di Eliana Calvi.